

«Il violino di faenza», ironia e metafora nella storia narrata da Champfleury

# Osessioni di un collezionista

di EDOARDO SANT'ELIA

Champfleury  
Il violino di faenza

Sellerio, pagg. 165, lire 10mila

**S**i può impazzire per un oggetto? Desiderarlo al punto di perdere il sonno, l'appetito, la gioia dei sensi, finanche la voglia di vivere? Si può, evidentemente. A garantircelo è uno scrittore dell'800 francese, che fu anche amante e collezionista di ceramiche (è sua - tra l'altro - l'organizzazione del più importante museo europeo del settore).

Champfleury - pseudonimo di Jules Husson, il caposcuola del realismo, autore di romanzi come *Le avventure di Madeimoselle Mariette*, *I borghesi di Molinchart*, attraversati da una particolare vena satirica nei confronti della vita della borghesia provinciale francese - , di cui Sellerio pubblica ora in prima edizione italiana *Il violino di faenza*, benché sconosciuto da noi e poco riletto anche in patria, fu un narratore popolare ai suoi tempi, un caposcuola di quel realismo letterario condotto poi alle estreme conseguenze, nel bene e nel male, da Emile Zola. In una tela di Courbet del '55, accanto a

Baudelaire, il poeta, e Proudhon, il filosofo, era effigiato a rappresentare la letteratura proprio lui, Champfleury: un trio di personalità che riflettevano un nuovo sistema di valori, per l'epoca rivoluzionario.

Malgrado numerosi romanzi, fu nel racconto che Champfleury trovò la sua vena migliore; e tra questi un posto di rilievo occupò sempre - a giudizio della critica e dello stesso autore - *Il violino di faenza*, lucida, scarna, coinvolgente analisi di un'ossessione. La narrazione parte con due ritratti incrociati, due tipi, due figure apparentemente dissimili: Dalegre, un provinciale «...piccolo, allegro, sorridente, affabile, dal viso fortemente colorito, che portava le tracce del vino locale come un cavaliere porta i colori della sua dama», e Gardilanne, burocrate parigino «...magro, malaticcio, con un'aria il più delle volte crucciata». Tuttavia, dietro l'aspetto tetro e sdegnoso questo modesto funzionario cela un'onnivora, devastante passione: egli è, fin nel midollo, un collezionista. Privandosi di tutto, del cibo,

del sonno, dei vestiti, ogni giorno accantona una somma «...da dare in pasto al mostro delle anticaglie»; maestro nel soddisfare i desideri degli altri collezionisti, è considerato il re dello scambio: la sua parola, in fatto di marchi, attribuzioni, gerarchie, fa legge a Parigi; in breve, Gardilanne è posseduto da un demone e con molta abilità riesce a coinvolgere l'amico Dalegre, servendosene per i suoi scopi.

Sulle prime il provinciale spensierato sta al gioco, stupito e felice per quell'entusiasmo che gli riesce con poco fastidio di appagare; ma poi, lentamente, il demone s'insinua anche in lui: i pezzi che cercava per conto di Gardilanne comincia a tenerli per sé, diviene astuto, vorace, guardingo; la sua casa, simile a quella dell'ignaro maestro, si trasforma in una sorta di pittoresco, sgangherato caravanserraglio. Finché, inevitabile, giunge il momento della verità; col suo fiuto infallibile, Gardilanne scopre proprio nel territorio dell'allievo-rivale un pezzo rarissimo, di enorme pregio: un violino di faenza.

Da qui in poi la narrazio-

ne assume le cadenze ironiche, inevitabili, di un vero e proprio caso clinico. I due collezionisti, ormai, vivono solo in funzione dell'oggetto, del feticcio accarezzato, posseduto, sognato; ogni loro atto, ogni loro pensiero, è per l'ineffabile violino. Non è il caso di anticipare la conclusione - per certi versi lieta, per altri amara, comunque ambigua - di questo racconto così incantevole in superficie, così turbolento nel fondo: ciò che conta è il percorso mentale e umano compiuto dai due protagonisti. Champfleury ci ha dato del collezionista un ritratto definitivo, giocando su tutte le corde disponibili: dal piacere della ricerca alla subdola contrattazione, dall'attesa spasmodica al ritrovamento inaspettato, dall'estasi del possesso all'invidia impotente.

Nessuna grande collezione, in fondo, può essere davvero completata: ed è proprio questo il motivo (Champfleury non lo dice ma lo fa sottilmente intuire) che spinge un collezionista a cercare la sua salvezza - e la sua perdita - nel mondo fisso, ingannevole, degli oggetti.